

POESIA

L'amletico stupore

Angelo Maugeri

Sempre più in là si sposta

*Sempre più in là si sposta
la linea di confine.*

*Il bivacco al di qua della barra
da un luogo all'altro insegue
il momento del passaggio
come un fiore senza terra
il miraggio del trapianto.*

*È questo il paese della fuga,
il paese del distacco dai cari
vivi o morti sotto il giro
della luna che separa
il giorno e la notte.*

*Da qui non si scorgono ancora
le luci e i suoni, i segnali gentili
di una terra ospitale dove nessuno
debba rimpiangere
il passato.*

Angelo Maugeri si stupisce del caos in cui vivacchia la nostra (disumana?) umanità. Ma lo fa con quella grazia mite che è propria della quasi adolescenziale riscoperta del mondo di ogni sua raccolta, non con la violenza tragica con cui Shakespeare ci spiatellava il suo orrore della vita "insensata e rumorosa" cinque secoli fa. Oggi non possiamo che constatare la dilatazione del caos e l'impossibilità, nel nostro formicolante e ultrasofisticato mondo tecnologico, di percepirne i contorni. Ma forse che Leopardi non ci aveva messo in guardia contro le *magnifiche sorti e progressive*? Tuttavia è sempre dolce e catartico ridirselo con parole che sgorgano improvvisamente come da una fresca sorgiva: "Nulla è come sembra,/ogni cosa si confonde/a volte si nasconde/come in certe oscure storie/fra le onde illusorie/della luce e dell'ombra." Ci si accorge allora di quanto di trepido ci sia in questo bilancio amaro di Maugeri sulla piccola e "grande" storia avvicendatasi in parallelo con la propria vicenda autobiografica. Da cui la nostalgia non del temporis acti, ma della perdita di quell'humus umanistico-culturale che la nutrive e sublimava il non sens. Certe citazioni da Dante o da Virgilio, o quanto di allusioni indirette si riscontrano nelle pieghe dei versi, se da un lato testimoniano in filigrana la matrice aulica di una vocazione poetica, dall'altro suonano virile e disperato addio a un vecchio mondo che ci abbandona senza guida (e guide) mentre non si scorgono ancora i "segnali gentili/ di una terra ospitale dove nessuno/ debba rimpiangere/ il passato". Che è poi la spia di come questa delicata poesia non abbia rinunciato all'illusione di un ritorno all'Eden, qualsiasi esso possa essere, non foss'altro che la concrezione assolutizzante del Verbo poetico. Il che non impedisce che in alcuni testi più elaborati (per le dimensioni e la musicale struttura metrica), e cito per tutte *La più grande pianura del Paese*, lo slancio lirico di Maugeri sia di una ricchezza emozionale e affettiva degna delle nostre più alte tradizioni poetiche.

Angelo Maugeri, *Lo stupore e il caos*, pag. 116,
Puntoacapo 2021

Le noterelle dell'inviato speciale

Vanni Ronsisvalle

Fatti privati

*Quell'aprile dei glicini
si spegne*

*dietro un mare di tremuli
rimpianti*

*ed ecco di altre morte
primavere*

*senti il respiro nell'aria
che traluce*

*tra foglie e rami nel verde
degli ontani*

*si accendono le luci ai vetri sorge
un'ombra di ragazza*

*sorge sui tetti una luna cittadina
chiede alla notte quando sorge
maggio.*

Noticine in corsivo, a piè di pagina o in limine, ci informano abbondantemente con chi o di chi l'autore parla o ha parlato, chi e dove ha incontrato, sul quando e sul come, e anche sul supporto cartaceo trovato sottomano nell'istante in cui la Musa s'è divertita a spingerlo a fissare per l'eternità le sue estemporanee liricate. Qualcosa comunque ci obbliga a restare seri davanti a questa raccolta eterogenea ed estroversa, dove i nomi di scrittori e le allusioni storiche artistiche e letterarie ci danzano davanti agli occhi, ora su forma di andante o di minuetto, ora di sabbatico trionfo funebre, come nel caso della rievocazione della prima guerra mondiale, tra futurista e apollinairiana, di *La guerra di mio padre e del poeta suicida: ruspe?*, dove Ronsisvalle rievoca Michelstaedter, gli alala dannunziani e imbalsama il cimitero goriziano nel riquadro dorato di una perfusione klimtiana. La molteplicità dei riferimenti potrebbe alla fine stancare, se non fosse che la giustezza del fraseggio li tiene insieme in un gradevole collante. Spesso tragico: alcuni versi, tra i più toccanti, fanno riferimento alla morte del padre e della moglie, altri hanno il sapore di quando i poeti sapevano affrontarsi con epigrammi feroci o fraternamente prendersi per il culo (non alludo alla solita tiritera su Pasolini, ma piuttosto a *Ciao, Andrea*, dove l'autore riesce a farmi sorridere e, forse, meglio apprezzare un Zanzotto da me mai troppo amato). Il grande merito di Ronsisvalle è l'essere rimasto al telefono fisso, alla carta carbone, in questo diarietto apparentemente svagato, apparentemente datato non oltre il 2013, dove il soffio della poesia pura (ciao, purezza) mostra il suo nasino senza impertinenza, come in *Sciocchina*, ou *Attuale estensione di Messina*, che sembra una giterella familiare alla maniera di un Saba o di un Caproni, ed è invece una denuncia forte, amara e disincantata. Ne viene fuori uno scorcio autobiografico che sublima l'aneddoto, il sotterraneo orgoglio di un'esistenza di giramondo, arricchita da una sincera vena poetica.

Vanni Ronsisvalle, *Errata corrige*, pag. 98,
Pungitopo 2021